

Imitazione e fonosimbolismo: importanza e limiti della teoria di Hensleigh Wedgwood per il pensiero linguistico darwiniano

Michela Piattelli*

Abstract: The paper deals with the imitative theory of language set forth by English philologist Hensleigh Wedgwood (1803-1891) in mid-Nineteenth Century Britain, and with the influence it had on Charles Darwin's hypotheses on the origin of language. Particular attention will be bestowed on the philosophical and epistemological bases of Wedgwood's linguistic imitation, which may be identified in Thomas Brown's conception of *resemblance* and in Charles Lyell's Uniformitarian method respectively. As it will be shown, Wedgwood's linguistic theory features in Charles Darwin's *Descent of Man* with regard to the origin of articulate language: in confronting with such a theoretically difficult issue, Darwin resumed and readapted Wedgwood's imitative hypothesis to account for the emergence of speech in terms of continuism among species.

Keywords: Darwin; Wedgwood; Language; Imitation; Sound-symbolism.

1. I rapporti tra Hensleigh Wedgwood e Charles Darwin¹

Nel secondo capitolo di *The Descent of Man* Charles Darwin si pronunciò sull'origine del linguaggio articolato, sostenendo che esso derivasse dall'imitazione e modifica di «various natural sounds, the voices of other animals, and man's own instinctive cries, aided by signs and gestures» (Darwin, 1871, I: 56). Per questa idea egli fece riferimento, tra gli altri, al filologo inglese Hensleigh Wedgwood (1803-1891), a lui legato da rapporti di parentela (i due erano cugini di primo grado e cognati) e di amicizia. Nel principale dei suoi lavori, *On the Origin of Language* (1866), Wedgwood aveva sostenuto che il linguaggio si originasse attraverso onomatopoeie e interiezioni,

* «Sapienza», Università di Roma. Email: michela.piattelli@gmail.com

¹ Una versione in lingua inglese di questo scritto è in corso di pubblicazione negli Atti del convegno «Towards an History of Sound-Symbolic Theories» (Université de Bourgogne, Digione, 20-21 febbraio 2014) a cura di Luca Nobile.

con l'ausilio di processi analogici e fonosimbolici.

Wedgwood era il nipote di Josiah I Wedgwood, fondatore della più importante fabbrica di porcellane dell'Inghilterra. La sua formazione ebbe luogo presso il Christ's College di Cambridge dal 1821 al 1824, pochi anni prima di Darwin, che frequentò la stessa università dal 1827 al 1831. Dopo aver ottenuto il Master of Arts nel 1828, Wedgwood divenne *fellow* del Christ's nel biennio 1829-1830, per poi aderire alla Cambridge Philosophical Society fondata da Adam Sedgwick, John Stevens Henslow e Edward Daniel Clarke nel 1819.

L'interesse per il linguaggio data almeno dal 1833, anno in cui pubblicò una recensione della *Deutsche Grammatik* di Grimm per la *Quarterly Review*. Successivamente egli fu tra i fondatori, insieme a Edwin Guest (1800-1880), della Philological Society di Londra, che vide la luce nel 1842 e per la quale si occupò prevalentemente delle etimologie inglesi. Pochi anni più tardi presentò ai membri della società il *paper* «On Onomatopoeia», nel quale delineò per la prima volta la propria teoria imitativa, sostenendo che fosse difficile individuare «any other principle than that of onomatopoeia» (Wedgwood, 1845: 110) a partire dal quale il linguaggio potesse essersi originato. Sempre per la Philological Society, dal 1857 fu direttore della sezione etimologica dell'Unregistered Words Committee per il *New English Dictionary on Historical Principles*, oggi meglio noto come *Oxford English Dictionary*. Le sue ricerche etimologiche confluirono poi nel *Dictionary of English Etymology* (1859), un ponderoso lavoro lessicografico che mirava a classificare i termini della lingua inglese su base imitativa: suddiviso in quattro volumi – pubblicati tra il 1859 e il 1865 –, il dizionario era preceduto da una introduzione di venti pagine sull'origine del linguaggio, nella quale l'autore cercò di dimostrare come una teoria non arbitrarista sull'origine delle radici potesse contribuire a rendere più scientifico lo studio del linguaggio. I meccanismi onomatopeici e interiezionali accennati in «On Onomatopoeia» e nell'introduzione al *Dictionary* vennero aspramente criticati dal filologo tedesco Friedrich Max Müller (1823-1900), che li definì rispettivamente, con intento denigratorio, «*bow-wow theory*» e «*pooh-pooh theory*» (Müller 1861: 344). Per ribattere alle accuse mülleriane, nel 1866 Wedgwood pubblicò *On the Origin of Language*, un nuovo lavoro interamente dedicato ad argomenti onomatopeici, interiezionali e fonosimbolici.

Gli interessi di Wedgwood, ad ogni modo, non erano limitati al

solo linguaggio ma, soprattutto negli anni Quaranta, si appuntavano su argomenti di stampo scientifico e metafisico, che avrebbero svolto un ruolo significativo nell'orientare la sua teoria linguistica in senso imitativo. La sua critica alle basi teoretiche degli assiomi di Euclide lo portarono a proporre una rifondazione della geometria basata sulla percezione empirica del concetto di spazio (Wedgwood, 1844; 1856a; 1856b). Al tempo stesso, immettendosi nel dibattito britannico su teoria della mente e della conoscenza, egli tentò di rendere conto dell'intelletto umano alla luce dell'empirismo lockiano e della filosofia scozzese (*On the Development of the Understanding*, 1848): l'interesse principale di questo lavoro risiede nell'importanza riservata al concetto di *resemblance*, il quale troverà largo spazio nei successivi lavori sul linguaggio.

2. *Imitazione e resemblance: lo sfondo filosofico*

The problem of the origin of language thus becomes a particular case of the general inquiry, how it may be possible to convey meaning by the intervention of signs without previous agreement as to the sense in which the signs are to be understood. To this inquiry there can be but one answer. The meaning of a sign can be self-evident only when the sign is adapted of itself to put the person addressed in mind of the thing signified; which can only be done *by means of some resemblance* in the sign to the thing signified, or to something associated with it in the mind of the person to whom the sign is addressed (Wedgwood, 1866: 13, c.vo mio).

Punto di partenza della ricerca filosofico-linguistica di Wedgwood è il celebre interrogativo sull'origine dei primi segni. Dal momento che un'umanità priva di linguaggio non sarebbe stata in grado di discutere sui segni, né tantomeno di giungere a un accordo intorno a essi, i primi scambi comunicativi dovevano necessariamente essere avvenuti in assenza di consapevolezza semiotica. È a questo punto che entra in gioco il concetto di imitazione come unico strumento in grado di superare l'impasse del mancato accordo prelinguistico su suoni e sensi. L'imitazione, in effetti, produce un effetto di somiglianza con l'oggetto imitato:

The only principle upon which the unconventional development of a system of signs can be rationally explained, will thus be the artificial exhibition of resemblance, or direct imitation of a character by which the thing to be signified is distinguished (Wedgwood, 1866: 13-14).

La comprensibilità dei segni imitativi sarebbe garantita dall'abilità strettamente umana di riconoscere le somiglianze negli oggetti percepiti. Questa percezione delle somiglianze, per quanto non sviluppata in *On the Origin of Language*, costituisce il cuore del trattato sull'intelletto umano che Wedgwood diede alle stampe nel 1848. Scopo di tale lavoro è, nelle parole dell'autore, costruire la «fabric of the mental sciences» su un piano strettamente analogo a quello usato nella filosofia naturale (Wedgwood, 1848: 7), vale a dire, sottoponendo le speculazioni metafisiche alla verifica dell'esperienza, sulla scia di quanto già fatto da John Locke. Tuttavia, nel seguire questa strada, Wedgwood prende in qualche modo le distanze dalla posizione strettamente lockiana. Nel secondo capitolo del saggio, «Sensation and Thought», egli sostiene infatti che la transizione dalla prima al secondo avvenga grazie a una «impression of *resemblance*» (Wedgwood, 1848: 13): per questo concetto di somiglianza egli si dice debitore del filosofo scozzese Thomas Brown (1778-1820), successore di Dugald Stewart (1753-1828) alla cattedra di Filosofia morale dell'università di Edimburgo². Brown si era occupato del concetto di *resemblance* in due delle sue *Lectures on the Philosophy of the Human Mind* (Brown, 1820: 452-497): nell'ambito delle cosiddette «relative suggestions», il «feeling of resemblance» veniva descritto da Brown come una relazione che si presenta alla mente umana a seguito della percezione di due o più oggetti, dando modo di cogliere spontaneamente le rispettive somiglianze e sussumerle sotto un'idea generale (Brown, 1820: 457). Sulla scia delle idee browniane, Wedgwood considera la *resemblance* una facoltà innata che riguarderebbe non solo gli oggetti simultaneamente percepiti a livello dei sensi, ma anche il confronto tra un oggetto immediatamente presente e un altro percepito in passato. In questo senso, dopo che un certo tipo di fenomeno sia stato ripetutamente portato all'attenzione di un soggetto, prima o poi esso finirà per apparire sotto una luce diversa:

He will discern in the recurring phenomena something in addition to the bare sensible elements of the display; something which, instead of occupying his merely passive attention in the region of sense, will present itself as the object of a *totally different faculty*, inciting him to active pursuit in the region of

² La conoscenza di Brown e della filosofia scozzese è probabilmente da riferire all'amicizia tra Brown e James Mackintosh, suocero di Wedgwood.

memory; where at last he will recognize the same object of thought clothed in the phenomena experienced on some former occasion, as it is now in those of actual sense (Wedgwood, 1848: 14, c.vo mio).

Questa facoltà *totalmente differente* apparterrebbe alla regione dell'intelletto così come la vista, l'udito, l'odorato, il gusto e il tatto appartengono alla regione dei sensi: sarebbe solo grazie alla cooperazione tra intelletto e sensi che la percezione si configurerebbe come una intuizione diretta (Wedgwood, 1848: 21). Passando dalla filosofia della mente alla filosofia del linguaggio, si può notare come questa percezione di somiglianza sia coinvolta anche nell'origine del linguaggio: essa costituisce il prerequisito di qualsiasi tipo di imitazione, la quale corrisponde a una «artificial exhibition of resemblance». Solo in questo modo sarebbe dunque possibile spiegare l'origine di un sistema di segni che si sia sviluppato in assenza di convenzionalità.

Facendo esplicito riferimento al *Cratilo* di Platone, Wedgwood (1866: 10) specifica come l'imitazione umana possa avvenire tanto per mezzo della voce quanto per mezzo dei gesti: dal punto di vista filogenetico, l'umanità si sarebbe espressa inizialmente attraverso l'imitazione gestuale, per poi passare all'imitazione fonica veicolata da onomatopee e interiezioni. Riprendendo Quintiliano e Diomede, Wedgwood (ivi: 16) definisce l'onomatopoea come l'imitazione vocale di un suono e ne ricorda il significato originario di “formazione di parole”. Questo meccanismo sarebbe sorto nel momento in cui un essere umano avesse avvertito la necessità di evocare l'immagine di un animale alla mente di qualche altro individuo per metterlo in guardia sulla sua presenza: il modo più semplice di compiere tale operazione in assenza di linguaggio articolato sarebbe stata l'imitazione del verso caratteristico dell'animale. Quel suono imitativo si sarebbe poi lentamente contratto in parola articolata, divenendo così il nome con il quale l'animale in questione sarebbe stato noto ai primi esseri umani.

L'interiezione rappresenterebbe un passo ulteriore nella formazione di una lingua. Wedgwood (ivi: 47) la definisce come imitazione del verso che solitamente accompagna un'emozione: essa avrebbe la funzione di portare alla mente dell'ascoltatore non tanto il verso in questione, quanto piuttosto «a certain condition of the mind of which the imitated sound is the physical accompaniment». In un certo senso, le espressioni spontanee dell'uomo sono conside-

rate come i versi peculiari in cui le diverse popolazioni esprimono le proprie emozioni (Wedgwood, 1845: 110), la cui imitazione sarebbe analoga all'onomatopea (1866: 18). Ciononostante, il senso fa qui un passo in avanti, perché il collegamento tra imitazione vocale e oggetto imitato non è diretto come nel caso dell'onomatopea ma necessita dell'intermediazione dell'esperienza fisica e mentale dell'uomo. Interiezioni come *ugh!* e *ouf!* sarebbero dunque solo l'imitazione articolata del verso gutturale che accompagna un sussulto di freddo o di paura (ivi: 61). Sarebbe stata la mancata comprensione di questo secondo livello semantico, prosegue l'autore, a portare alcuni pensatori precedenti a escludere le interiezioni dallo spazio linguistico: il riferimento è al filologo inglese John Horne Tooke (1736-1812), che aveva sostenuto che «the dominion of language is erected upon the downfall of interjections» (Tooke, 1798: 62, citato in Wedgwood, 1866: 49) – un'opinione successivamente adottata da Max Müller, per il quale «interjections are only the outskirts of real language» (Müller, 1861: 352, citato in Wedgwood, 1866: 48).

3. *Perfezionamento fonetico e semantico delle prime espressioni imitative*

Essendo iniziato con l'imitazione dei versi degli animali e degli esseri umani, il linguaggio doveva aver avuto in origine una funzione strettamente comunicativa ed era evidentemente lontano dalla complessità semantica e cognitiva che avrebbe acquisito in seguito. Già in questa fase, però, il principio imitativo poneva dei problemi sul piano fonetico: come rendere conto della discrepanza tra i suoni inarticolati della natura e le imitazioni articolate dell'uomo?

La soluzione a questa difficoltà – già accennata in «On Onomatopoeia» – risiederebbe nel passaggio da imitazione prosodica a imitazione neutrale. Nel primo stadio dello sviluppo linguistico filogenetico, spiega Wedgwood (1866: 18-19), l'imitazione consisteva in confusi pronunciamenti prosodici, i quali avrebbero gradualmente perso la propria connotazione intonativa. Il continuo esercizio dell'apparato articolatorio avrebbe consentito agli esseri umani di produrre suoni più definiti, dando così origine alle prime sillabe – successivamente trasformate in parole grazie all'aggiunta di particelle linguistiche –, e rendendo a questo punto superfluo l'utilizzo

del tono prosodico. Rifacendosi alle cosiddette “teorie della ricapitolazione”, Wedgwood rintraccia qualcosa di simile nell’ontogenesi del linguaggio umano. L’associazione tra un animale e il suo verso caratteristico sarebbe favorita, nella prima infanzia, dal lavoro della balia: imitando un verso con tanto di intonazione prosodica, e indicando contemporaneamente l’animale in questione o una sua rappresentazione, la balia innesca il processo associativo; in una seconda fase, l’uso della prosodia diventa superfluo e il semplice stimolo uditivo, privo di intonazioni particolari, sarebbe sufficiente a far sorgere nel bambino il pensiero dell’animale imitato.

Il linguaggio nella sua interezza sarebbe dunque sorto attraverso il lento susseguirsi di vari stadi di definizione fisiologica, fonetica, morfologica e semantica. La questione dello sviluppo semantico, in particolare, poneva una serie di difficoltà. Max Müller aveva sostenuto che l’imitazione potesse aver avuto un ruolo nella stabilizzazione dei nomi dei versi degli animali, ma che non potesse applicarsi a termini non collegati al senso dell’udito, i quali rappresentano la parte più ampia di qualsiasi lingua: «But how are all things that do not appeal to the sense of hearing – how are the ideas of going, moving, standing, sinking, tasting, thinking, to be expressed?» (Müller, 1864: 89).

Nelle sue popolari serie di *Lectures on the Science of Language*, lette di fronte ai membri della Royal Institution, Müller sembrava mosso da due preoccupazioni principali: da una parte, si augurava che la linguistica comparata tedesca venisse riconosciuta come l’unico metodo affidabile per la ricerca filologica; dall’altra, intendeva rimarcare la centralità dell’essere umano sostenendo che la sua unicità risiedesse proprio nell’uso del linguaggio, il quale a sua volta non sarebbe altro che il segno esteriore della capacità di astrazione tipica della ragione umana³. Di conseguenza, nella sua visione, l’imitazione non poteva costituire un buon candidato alla soluzione dell’enigma sull’origine delle prime forme linguistiche: in primo luogo, essa metteva a rischio l’unicità umana, dal momento che anche altre specie animali sono in grado di imitare i suoni (Müller, 1861: 355); in secondo luogo, adottare il principio imitativo significava dare per scontato che le lingue si fossero originate a partire da radici relative

³ Su Max Müller e sul suo proposito di rassicurare il pubblico contro le conseguenze della cosiddetta *new philology* e dell’*Origin of Species* di Darwin cfr., rispettivamente, Dowling (1982) e Knoll (1986). Si veda anche Burrow (1966: 197-204).

a oggetti individuali – come nel caso dell'identificazione di un animale a partire dal suo verso –, mentre nella visione mülleriana le prime radici rappresenterebbero la controparte linguistica di idee generali e innate (ivi: 356). Per quanto riguarda l'origine di queste prime radici, il filologo tedesco dedicò solo alcune righe al problema, sostenendo che esse non sarebbero altro che «*phonetic types produced by a power inherent in human nature*» (ivi: 369). Proprio come ogni materiale emette un determinato suono quando viene colpito, sostiene Müller, allo stesso modo le concezioni astratte produrrebbero un suono linguistico nel momento in cui si affacciano alla mente: tale suono sarebbe accessibile grazie a uno speciale istinto della mente umana, «*as irresistible as any other instinct*» (ivi: 371). Tale istinto sarebbe poi svanito in seguito alla stabilizzazione del linguaggio, in quanto non più necessario.

Come è facile aspettarsi, una simile teoria fu nettamente rigettata da Hensleigh Wedgwood: le *Lectures* mülleriane del 1861 e del 1864 furono anzi un forte incentivo per scrivere *On the Origin of Language*: spinto dall'esigenza di ribattere punto per punto alle obiezioni del filologo tedesco, Wedgwood finì per chiarificare la sua stessa teoria introducendovi il concetto di analogia, già adombrato nei lavori precedenti ma non ancora pienamente sviluppato.

L'analogia viene definita come il meccanismo che consente di imitare fonicamente tutto ciò che non è direttamente riconducibile al dominio del suono. Si tratta di un complesso dispositivo cognitivo che comprende una serie di fenomeni sensoriali, psicologici e linguistici come le sinestesie, i mutamenti semantici, gli slittamenti metaforici dal livello fisico al livello morale e i meccanismi fonosimbolici.

Le associazioni tra domini appartenenti a diversi campi sensoriali sono ritenute responsabili, ad esempio, della nascita di alcuni termini relativi alla vista, il cui significato sarebbe espresso da un analogo acustico: «*the idea of sparkling, or rapid flash of a small concentrated light, is expressed by the figure of a crackling sound, consisting of a similar repetition of short sharp impressions on the ear*» (Wedgwood, 1866: 103); per rafforzare questo tipo di analogia, Wedgwood sostiene che la radice che avrebbe dato luogo all'inglese *sparkle* ('scintillare') sarebbe stata anche all'origine dello svedese *spraka*, del danese *sprage* e del lituano *sprageti* – «crepitare come la legna, esplodere, sferragliare» –, notando anche come il francese *pétiller* possa stare a significare sia *crackle* ('crepitare') che *sparkle*

(*ibid.*). Una spiegazione simile viene riservata alle analogie relative al tatto, al gusto e all'odorato (ivi: 101-108). In altri casi, le parole possono essere derivate da analogie tra percezioni organiche e sentimenti morali, come nel caso dell'interiezione *fy!*, il cui significato si sarebbe esteso dall'identificazione di un cattivo odore al senso di una riprovazione morale, e la cui traccia sarebbe presente nel termine inglese *fend* ('persona maligna') (ivi: 86-87, cfr. anche 1872: 257).

Le analogie fonosimboliche – che consistono nell'imitazione articolatoria di determinate caratteristiche fisiche di un oggetto – hanno un posto di primo piano nella teoria dell'autore. Per comodità e chiarezza esse possono essere suddivise in due macrocategorie: analogie tra suono ed estensione e analogie tra suono e movimento.

La prima categoria riguarda i fonemi vocalici con valore semantico relativo alla taglia degli oggetti cui si riferiscono. Qui Wedgwood si rifà una lunga tradizione che connette i fonemi /a/ e /o/ al concetto di "grande" e il fonema /i/ al concetto di "piccolo". Di conseguenza, il passaggio da /a/- /o/ a /i/ sembrerebbe indicare una diminuzione nella grandezza di un oggetto, come nel caso di *cat* e *kitty* (Wedgwood, 1845: 113). Le proprietà fono-articolatorie dei fonemi tenderebbero dunque a coniugarsi con l'estensione degli oggetti: un'ampia apertura della gola, accompagnata da un suono pieno, si riferisce evidentemente a qualcosa di grande, mentre là dove l'aria trova un passaggio più stretto, e il volume della voce diminuisce, ci si troverebbe in presenza di un oggetto più piccolo (Wedgwood, 1866: 116).

L'analogia tra suono e movimento sembra invece da riferire ad alcuni fonemi consonantici che evocherebbero azioni e suoni ad essi collegati. Il principio alla base di questa analogia risiede nella costante associazione di suono e movimento nell'esperienza, tale per cui «hardly a sound can be heard which does not suggest the thought of some kind of movement» (ivi: 108): di conseguenza, l'imitazione di un suono è spesso anche imitazione del movimento che determina il suono stesso. I fonemi consonantici dell'inglese offrirebbero un ampio inventario di analogie tra suoni e movimenti: il fonema /m/, ad esempio, è caratterizzato dalla chiusura della bocca, come se il parlante volesse trattenere il proprio enunciato, portando così l'attenzione su di sé, come dimostrerebbe il pronome inglese *me* (ivi: 93); analogamente, la pronuncia del fonema /n/ fa sì che la voce venga trattenuta all'interno, come fanno i bambini quando chiudono la

bocca rifiutando il seno materno: proprio questa abitudine infantile potrebbe essere all'origine del collegamento tra il fonema /n/ e i concetti di rifiuto e negazione (ivi: 90). Anche i fonemi /ð/ e /t/ deriverebbero dalle esperienze dell'infanzia: i bambini pronunciano tali suoni allungando contemporaneamente le mani per indicare qualcosa, il che potrebbe spiegare l'origine fonetica di aggettivi e pronomi dimostrativi (ivi: 100). Wedgwood fa riferimento al *Cratilo* di Platone per quanto riguarda il fonema /r/ – e la relativa descrizione della mobilità della lingua – e il fonema /l/, che causando lo scivolamento della lingua sembrerebbe riferirsi a un movimento scivoloso (ivi: 106). I fonemi occlusivi in posizione finale si caratterizzano invece per una brusca interruzione dello sforzo vocale, e in ragione di ciò starebbero a indicare un movimento brusco, come sembrerebbe confermato da termini quali *jog* ('dare un colpo'), *stab* ('pugnalarre'), *jiḅ*, ('impennarsi') *tug* ('strattonare'), etc. (ivi: 109). Al contrario, i fonemi nasali o laterali che si trovino alla fine di una sillaba sono caratterizzati da una prolungata emissione della voce, atta a indicare un suono prolungato o un movimento oscillante, come nel caso di *ding-dong* e *dangle* ('ciondolare') (ivi: 120).

Questo tipo di associazioni viene talvolta rintracciato anche in lingue diverse, ma non è sempre questo il caso. Quello delle differenze linguistiche è in effetti un problema centrale in ogni teoria fonosimbolista, e Wedgwood non poteva esimersi dal tentare una risposta. Già nel saggio «On Onomatopoeia» egli aveva fatto riferimento alla differenza strutturale tra il linguaggio articolato dell'uomo e i suoni inarticolati del mondo organico e inorganico, sostenendo che tale discrepanza fosse così ampia da giustificare il ricorso a un'ampia gamma di sillabe con proprietà simili, ragion per cui persino nei sinonimi di una stessa lingua si possono rintracciare solo somiglianze di natura molto generica (Wedgwood, 1845: 111-112). La natura di tali somiglianze non riguarda tanto i fonemi quanto piuttosto ciò che oggi chiamiamo tratti distintivi.

Alcune associazioni fonosimboliche presenterebbero infatti alcune caratteristiche comuni per quanto riguarda il modo di articolazione e il tratto di sonorità/sordità. Un'enunciazione trattenuta può essere indicata da due diversi fonemi nasali: il bilabiale /m/ per i pronomi di prima persona e l'alveolare /n/ per le negazioni. In «On Onomatopoeia» i fonemi occlusivi in posizione finale sono ulteriormente suddivisi in occlusivi sordi (/p/, /t/, /k/) – per le parole relative

alla collisione tra corpi duri – e occlusivi sonori (/b/, /d/, /g/) per le parole relative alla collisione tra corpi più morbidi. I fonemi che indicano il prolungamento di un suono o di un movimento sono sempre sonori, ma possono essere laterali (/l/) o nasali (/m/, /n/, /ŋ/).

Nonostante queste connessioni fono-articolatorie, non sembra di poter rintracciare evidenza di un fonosimbolismo universale – il che sarebbe dovuto, nell'ottica wedgwoodiana, a un processo di progressiva perdita della forza imitativa delle parole. Tale processo deve essere ascritto a ragioni di ordine semantico e morfologico, che Wedgwood (1866: 128) chiama rispettivamente «figurative use» e «loss of intermediate forms». Dal punto di vista semantico, la catena di analogie che avrebbe dislocato i termini da un significato all'altro può rivelarsi così lunga da rendere non più percepibile il collegamento tra l'originario valore imitativo e l'attuale significato figurato. Dal punto di vista morfologico, la perdita di forme intermedie nello sviluppo delle parole può oscurare la connessione di un termine moderno alla sua originaria fonte imitativa. Solo attraverso un lungo e scrupoloso lavoro di comparazione, prosegue Wedgwood, può essere possibile riscoprire la motivazione naturale che si nasconde dietro termini apparentemente arbitrari. In questo senso, l'autore non considera il proprio lavoro incompatibile con la linguistica comparata, né con i risultati raggiunti in quel campo da Max Müller: egli sostiene che la propria teoria si limiterebbe a portare l'indagine un passo più avanti, andando a ricercare la spiegazione organica dell'origine delle prime radici del sanscrito. In chiusura di *On the Origin of Language* egli si mostra certo che «the whole of language would be found to spring from an imitative source, if the entire pedigree of every word were open before us» (ivi: 155).

4. *Il ruolo dell'uniformismo nella teoria linguistica wedgwoodiana*

Il problema dell'origine delle radici costituisce il cuore della ricerca linguistica di Wedgwood, ed è a sua volta profondamente connesso a delle più ampie ambizioni scientifiche. Nell'occuparsi di linguaggio Wedgwood ha infatti in mente un preciso obiettivo epistemologico: rendere la filologia una scienza storica e garantirle lo stesso livello di credibilità scientifica delle altre scienze contemporanee, e

in particolare della geologia. Quest'ultima si era recentemente affermata come scienza autonoma grazie all'opera di Charles Lyell (1797-1875). Prendendo le mosse da un argomento già introdotto dal geologo scozzese James Hutton (1726-1797), nei suoi *Principles of Geology* (1830-1833) Lyell oppose alla dottrina del catastrofismo la visione cosiddetta uniformista o attualista: secondo tale visione, gli agenti che avrebbero modificato la superficie della Terra nelle sue fasi primordiali sarebbero anche responsabili dei fenomeni naturali oggi osservabili.

Nell'introduzione al *Dictionary of English Etymology*, Wedgwood connette esplicitamente il proprio principio imitativo al metodo uniformista proposto da Lyell: «It is only within our own times that geologists have established a *vera causa* in the powers now in action on the surface of the earth, to which they look for an account of the phenomena falling within the domain of their science [...]. Etymology is still at the stage where an arbitrary theory is accepted as the basis of scientific explanation» (Wedgwood, 1859: ii).

Il punto centrale di questo passaggio riguarda lo studio delle radici del sanscrito portato avanti dai filologi contemporanei: nella visione wedgwoodiana, riconoscere le radici delle lingue più antiche non sarebbe sufficiente per completare l'indagine, dal momento che l'origine stessa di tali radici richiede a sua volta una spiegazione scientifica. Le teorie arbitrariste del segno non sarebbero dunque affidabili dal punto di vista scientifico, perché non si occupano del problema epistemologico della ricerca di una *vera causa*. Se vuole adeguarsi al metodo uniformista lyelliano, l'etimologia deve identificare un qualche principio osservabile nel presente che sia in grado di spiegare ciò che è accaduto nel passato. Il principio imitativo sembra avere i requisiti richiesti, dal momento che è pienamente osservabile anche al giorno d'oggi: vi si fa ricorso per inventare nuovi termini tra persone che parlano lingue diverse, ed è ampiamente coinvolto nell'ontogenesi linguistica (ivi: v). Se il principio d'imitazione può essere considerato *vera causa* del cambiamento linguistico, allora lo studio del linguaggio può entrare di diritto nella grande famiglia delle scienze storiche, ottenendo così l'agognato riconoscimento scientifico⁴.

⁴ Questo concetto sarà ribadito da Frances Julia "Snow" Wedgwood – figlia di Hensleigh – nella sua difesa della teoria imitativa contro le obiezioni mülleriane (cfr. [Wedgwood], 1862; attribuzione del *Wellesley Index to Victorian Periodicals 1824-1900*).

Questo desiderio di garantire un trattamento scientifico allo studio del linguaggio rientra in una più generale tendenza del mondo britannico a trasformare la filologia in scienza storica, in linea con l'obiettivo proposto da Friedrich Schlegel nel suo *Über die Sprache und Weisheit der Indier* (1808). In questa luce si può capire come mai, a partire dagli anni Trenta, i filologi facessero ampio uso di metafore tratte dal mondo scientifico – un'abitudine cui fa riscontro, del resto, un parallelo uso di metafore linguistiche da parte dei naturalisti, a partire dalla lettera di John Herschel a Charles Lyell del 1836⁵ fino alle celebri analogie tra lingue e specie individuate da Darwin in *The Descent of Man*. In questo interscambio di modelli e metafore un ruolo di primo piano è stato svolto dal filosofo ed epistemologo inglese William Whewell (1794-1866), che nella sua monumentale *History of the Inductive Sciences* (1837) coniò il neologismo *palaetiology*, composto di *paleontology* – lo studio dei resti del passato, privo della ricerca delle cause – ed *aetiology*, la disciplina che studia le cause dei fenomeni. La paleontologia includeva tutte quelle ricerche che si proponevano di risalire «from the present state of things to a more ancient condition, from which the present is derived by intelligible causes» (Whewell, 1837, III: 481). Il linguaggio trova ampio spazio nella successiva *Philosophy of the Inductive Sciences* (1840): nel novero delle *palaetiological sciences* si trovano classificate la geologia, lo studio della distribuzione di piante e animali, la glossologia e l'etnografia (Whewell, 1840, II: 281). La paleziologia del linguaggio consisterebbe di due fasi: una prima fase fenomenologica – che include classificazioni e confronti linguistici e che sarebbe appannaggio della linguistica comparata (ivi: 107) – e una seconda fase eziologica, incentrata su cause e condizioni dei cambiamenti linguistici (ivi: 119). Nonostante questa attenzione nei confronti della causazione, Whewell non riconobbe mai legittimità alle ricerche sull'origine del linguaggio (ivi: 135), né ad alcuna altra scienza che cercasse l'origine prima, dal momento che la ricerca di una “prima causa” era considerata oggetto esclusivo della teologia

⁵ «Words are to the anthropologist what rolled pebbles are to the geologist – battered relics of past ages often containing within them indelible records capable of intelligent interpretation» [lettera di Herschel a Lyell (1836), citata in Alter (1999: 12)]. Per una trattazione approfondita delle metafore tratte dal mondo scientifico e linguistico in età vittoriana cfr. sempre Alter (1999).

naturale (ivi: 281, cfr. Hodge, 1991). La struttura epistemologica introdotta da Whewell fu adottata da filologi come William Balfour Winning (*Manual of Comparative Philology*, 1838) e John William Donaldson (*New Cratylus*, 1839), e sembra aver gettato un'ombra anche sul lavoro di Wedgwood.

Nel proporre un meccanismo imitativo compatibile con una teoria del linguaggio che intendesse spiegare i fenomeni del passato alla luce di quelli attuali, l'autore di *On the Origin of Language* sembra applicare il principio uniformista di Lyell per equiparare la disciplina linguistica a quella geologica, in linea con la classificazione whewelliana. Chiaramente, Wedgwood non poteva seguire Whewell nel rigetto della ricerca dell'origine: al contrario, nella sua ottica era assolutamente possibile determinare l'origine prima del linguaggio attraverso l'osservazione del presente. Questa certezza si basava sulla convinzione che i primi esseri umani fossero esattamente uguali agli uomini contemporanei. È per questo motivo che Wedgwood non poteva accettare la teoria mülleriana dei *phonetic types*: l'idea che vi fosse un istinto temporaneo preposto alla formazione del linguaggio presupponeva infatti l'esistenza di un uomo primitivo con una costituzione mentale essenzialmente diversa da quella attuale, mentre la teoria wedgwoodiana richiedeva che il linguaggio si fosse originato presso esseri umani «in all respects like ourselves» (Wedgwood, 1866: 7). Non è difficile capire come un simile argomento potesse rappresentare un problema per una teoria evoluzionista del linguaggio.

5. *L'imitazione nella teoria linguistica darwiniana*

Il linguaggio costituiva per Darwin un problema spinoso: si trattava di conciliare l'unicità di quelle caratteristiche mentali che avevano reso possibile lo sviluppo linguistico con la teoria dell'evoluzione per selezione naturale. Sebbene il linguaggio non potesse essere il “Rubicone dell'umanità”, come aveva sostenuto Müller (1861: 340), non vi era dubbio che nessuna specie animale avesse sviluppato la facoltà linguistica.

Per rendere conto dello sviluppo linguistico senza rinunciare al continuismo, Darwin doveva trovare un meccanismo che fosse osservabile tanto negli animali quanto negli umani e che potesse aver

consentito la nascita di una delle più alte facoltà mentali dell'uomo. Il principio di imitazione sembrava rispondere bene al primo requisito, essendo chiaramente rintracciabile nei primati:

As bearing on the subject of imitation, the strong tendency in our nearest allies, the monkeys, in microcephalous idiots, and in the barbarous races of mankind, to imitate whatever they hear deserves notice (Darwin, 1871, I: 55).

Similmente a quanto aveva detto Wedgwood, anche Darwin riteneva che il principale scopo dei segnali lanciati dagli animali risiedesse nella volontà di avvertire i compagni di un qualche pericolo imminente. Combinando questa caratteristica comportamentale delle scimmie con la loro abilità nel comprendere almeno in parte le espressioni linguistiche dell'uomo, Darwin delineò una potenziale spiegazione dell'origine del linguaggio:

As monkeys certainly understand much that is said to them by man, and as in a state of nature they utter signal-cries of danger to their fellows, it does not appear altogether incredible, that some unusually wise ape-like animal should have thought of imitating the growl of a beast of prey, so as to indicate to his fellow-monkeys the nature of the expected danger. And this would have been a first step in the formation of a language (Darwin, 1871, I: 55).

L'imitazione del verso di un predatore per mettere in guardia un consimile richiama le ipotesi wedgwoodiane sulla nascita delle prime forme linguistiche: in *On the Origin of Language*, Wedgwood aveva immaginato la scena di un essere umano che imitava il ruggito di un leone, specificando che

[...] the earliest purpose for which man would have occasion to represent the cry would be to bring the animal that makes it before the mind of his hearer (Wedgwood, 1866: 18).

La differenza cruciale tra la proposta wedgwoodiana e la revisione darwiniana riguarda la natura dell'individuo che avrebbe pronunciato i primi versi imitativi. Darwin applica infatti la teoria imitativa wedgwoodiana non a degli uomini primitivi «in all respects like ourselves», ma a qualche remoto predecessore non ancora pienamente umano, un «unusually wise ape-like animal». Non stupisce che Darwin non potesse aderire alla teoria di Wedgwood dal punto di vista biologico, dato che il linguaggio stesso, nella visione sviluppata in *The Descent of Man*, avrebbe contribuito al perfezionamento del cervello umano attraverso un processo che si può

già definire coevolutivo (si veda Alter, 2007). Anche rispetto allo sviluppo degli organi vocali la posizione di Darwin diverge da quella di Wedgwood: laddove il filologo aveva affermato che sarebbe stato l'esercizio di tali organi a consentire agli esseri umani di pronunciare i suoni articolati, il naturalista spiega il perfezionamento dell'apparato articolatorio in termini di effetto ereditario dell'uso, che avrebbe a sua volta contribuito alla progressiva definizione del linguaggio (Darwin, 1871: 57)⁶.

Per quanto riguarda l'origine e lo sviluppo delle prime forme linguistiche, ad ogni modo, Darwin concorda con la visione del cugino, integrata dai contributi di Frederic William Farrar (1831-1903)⁷ e August Schleicher (1821-1868):

With respect to the origin of articulate language, after having read on the one side the highly interesting works of Mr. Hensleigh Wedgwood, the Rev. F. Farrar, and Prof. Schleicher, and the celebrated lectures of Prof. Max Müller on the other side, I cannot doubt that language owes its origin to the imitation and modification, aided by signs and gestures, of various natural sounds, the voices of other animals, and man's own instinctive cries (Darwin, 1871, I: 56).

I concetti di imitazione e modifica sembrano riferirsi rispettivamente ai due elementi principali della teoria di Wedgwood: l'imitazione fonica dei suoni e le modifiche morfologiche e semantiche necessarie a rendere conto dei termini non direttamente collegati al senso dell'udito. «Natural sounds» e «voices of other animals» ricordano le fonti dell'onomatopea, mentre i «man's own instinctive cries» si ricollegano alle interiezioni⁸. In entrambi i casi la comunicazione sarebbe stata agevolata da «signs and gestures», che anche nella teoria wedgwoodiana sarebbero stati coinvolti nel primo periodo dell'interazione umana. Con un solo breve paragrafo Darwin

⁶ Sull'uso darwiniano dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti cfr. Richards (1987) e Radick (2002).

⁷ Frederic William Farrar sviluppò una teoria molto simile sull'origine del linguaggio all'incirca negli stessi anni di Wedgwood e fu un altro grande bersaglio polemico di Max Müller. Per le sue idee linguistiche cfr. *An Essay on the Origin of Language* (1860) e *Chapters on Language* (1865).

⁸ Darwin si occupò di imitazione dei versi di passione anche in relazione al trattamento delle cadenze musicali degli animali: i gibboni canterebbero per esprimere l'ampia gamma di emozioni collegate al corteggiamento come amore, gelosia, trionfo e sfida ai rivali. Successivamente, «the imitation by articulate sounds of musical cries might have given rise to words expressive of various complex emotions» (Darwin, 1871, I: 56).

rigetta dunque le opinioni di Max Müller sull'argomento e convalida l'idea di una origine non arbitraria del linguaggio che segue il modello wedgwoodiano nelle sue linee principali. Va da sé che Wedgwood non fu l'unico a influenzare Darwin: oltre ai già citati Farrar e Schleicher, l'autore di *Descent of Man* era debitore, fra gli altri, a Benjamin Humphrey Smart (1786 ca.-1872), Lord Monboddo (1714-1799), Edward Burnett Tylor (1832-1917), James Cowles Prichard (1786-1848), Chauncey Wright (1830-1875) e Albert Le-moine (1824-1874) (si veda Gensini 2011 e 2014).

Al tempo stesso, sarebbe impreciso sostenere che le riflessioni darwiniane sul linguaggio datino solo a partire dai primi anni Settanta: a ben vedere l'argomento si rintraccia già, in forma embrionale, negli appunti raccolti nei *Notebooks* degli anni 1837-1840. All'altezza degli anni Trenta, Darwin non solo era già consapevole dell'importanza dell'argomento linguistico, ma aveva anche già intuito la rilevanza dei meccanismi fonosimbolici⁹: «In language, the possibility of poets describing gentle things in gentle language, & vice versa. – almost proves that at earliest times there must have been intimate connection between sound & language. – Chinese, simplest language. Much pantomimic gesture?? which would naturally happen. →» (N31, cfr. Barrett, 1987: 571). Nello stesso taccuino egli fa riferimento a una discussione con il cugino a proposito di poesia e di suoni adatti a esprimere certi significati¹⁰: «Hensleigh says. Douglas. & Spencer, an old Scotch Poet, has numerous lines, of poetry. – signs sounds singularly adapted to subject see A # I think this argument might be used to show language had a beginning, which my theory requires» (N39, cfr. Barrett, 1987: 574).

Riferimenti al linguaggio ricorrono più volte nell'opera di Darwin, a partire dai primi appunti nei *Notebooks* fino alla sistemazione teorica di *The Descent of Man*, passando per *Natural Selection* e *On the Origin of Species* (si veda Alter, 1999: 15-34).

Come è stato notato da Gregory Radick (2002: 7), il problema del linguaggio in relazione alla teoria della selezione naturale può essere affrontato da due prospettive diverse: il primo problema è capire se

⁹ Per una trattazione più completa degli aspetti legati al naturalismo linguistico nei *Notebooks* darwiniani si veda Piattelli (2019).

¹⁰ Sull'importanza degli scambi privati con Wedgwood sugli argomenti linguistici cfr. il materiale online del Darwin Correspondence Project, <http://www.darwinproject.ac.uk/>.

e fino a che punto la selezione naturale abbia avuto un ruolo nello sviluppo del linguaggio articolato dell'uomo; il secondo problema è capire se le singole lingue siano soggette a processi analoghi alla selezione naturale nel loro processo di evoluzione. Mentre Müller riconosceva un ruolo alla selezione naturale solo dal punto di vista filologico, Darwin chiaramente provò a dimostrare che essa fosse coinvolta in entrambi gli ambiti. Si potrebbe aggiungere che anche imitazione e fonosimbolismo fossero coinvolti in entrambi gli ambiti. Per quanto riguarda il primo, si è vista la profonda implicazione del principio imitativo nell'origine del linguaggio articolato, e come una "intima connessione" tra suoni e sensi fosse in qualche modo documentata nella poesia.

Il problema della selezione naturale in relazione allo sviluppo delle lingue viene affrontato verso la fine del capitolo linguistico di *The Descent of Man*, dove Darwin fornisce una lunga serie di similitudini tra lingue e specie (Darwin, 1871, I: 59-62, cfr. anche Radick, 2002: 8-10). A questo proposito, Darwin sottolinea come la scoperta del principio imitativo nel linguaggio marcherebbe un vantaggio rispetto alla ricerca sull'origine delle specie, rendendo il lavoro del filologo più semplice di quello del naturalista:

But we can trace the origin of many words further back than in the case of species, for we can perceive that they have arisen from the imitation of various sounds, as in alliterative poetry (Darwin, 1871, I: 59).

Darwin guarda al principio di imitazione e ai meccanismi fonosimbolici come strumenti per disvelare l'originaria motivazione naturale delle prime radici: ciò sarebbe reso possibile non solo dall'analisi di termini imitativi presenti nelle lingue moderne come le onomatopее, ma anche dalla presenza di rudimenti linguistici nelle parole. Alcuni termini ormai semanticamente lontani dalle proprie radici manterrebbero infatti al loro interno degli elementi imitativi, proprio come alcune specie presentano ancora degli organi non più utili alla loro sopravvivenza, i cosiddetti "organi vestigiali" (cfr. Alter, 1999: 20). Darwin riporta l'esempio della prima persona singolare presente del verbo *to be*, sostenendo che «the letter *m* in the word *am*, means *I*; so that in the expression *I am*, a superfluous and useless rudiment has been retained» (Darwin, 1871, I: 60). Non è improbabile che egli abbia tratto questo esempio direttamente da Wedgwood, secondo il quale, come si è

visto, la pronuncia del fonema /m/ sarebbe connessa al tentativo di trattenere l'enunciato e confinarne il significato all'interno del parlante (Wedgwood, 1866: 94).

Alcuni riferimenti al significato naturale dei suoni sono presenti anche in *The Expression of the Emotions in Man and Animals* (1872), anche se in questo caso il fulcro della trattazione non è il principio imitativo. Gli esempi linguistici presenti nell'opera sembrano essere riconducibili a due propositi: da una parte, Darwin mette in rilievo i fenomeni di contiguità fisica o analogia tra la postura del corpo che accompagna una certa emozione e i suoni linguistici adoperati per esprimere tale emozione; dall'altra, egli adduce una serie di spiegazioni etimologiche per rinforzare alcune ipotesi sulle attitudini fisiologiche. In entrambi i casi, l'ottica continuista non viene mai persa di vista. Per quanto riguarda il primo caso, l'interiezione di sorpresa *whew* è vista come l'espressione naturalmente emessa quando il suono passa attraverso le labbra protruse per la sorpresa – un'attitudine che si rintraccia tanto negli umani quanto negli scimpanzé e negli oranghi (Darwin, 1872: 285-286). Per quanto riguarda le spiegazioni etimologiche, un esempio interessante è costituito dalla somiglianza tra il sogghigno degli uomini e il ringhio degli animali: anche a livello linguistico il verbo *sneer* ('sogghignare') presenta una somiglianza con il verbo *snarl* ('ringhiare') – somiglianza che Wedgwood (1865: 240) aveva ascritto alla derivazione comune dei due termini dal frisone *snar*, 'cappio', la cui origine sarebbe a sua volta da rintracciare nel «whirling sound of an object rapidly turning through the air». L'uso di esempi filologici nell'*Expression of the Emotions* sembra dunque in linea con le conclusioni che Darwin aveva già tratto alla fine del capitolo linguistico di *Descent of Man*: «Nor, as we have seen, does the faculty of articulate speech in itself offer any insuperable objection to the belief that man has been developed from some lower form» (Darwin, 1871, I: 62).

6. Le teorie fonosimboliche e il dibattito sull'unicità dell'uomo

Come si è visto, il fonosimbolismo rappresentava per Wedgwood una delle strategie per poter rendere conto del linguaggio umano in termini imitativi. Sebbene non sempre aggiornato sugli studi di

linguistica comparata portati avanti dai suoi colleghi¹¹, egli aveva però una certa dimestichezza con la tradizione fonosimbolista antica e moderna: oltre al *Cratilo*, egli conosceva quantomeno il *Dictionnaire raisonné des onomatopées francaises* (1808) di Charles Nodier, il *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étimologie* (1765) di Charles De Brosses e l'*Histoire naturelle de la parole* (1776) di Court de Gébelin¹². Inoltre, la teoria linguistica proposta da «On Onomatopoeia» a *On the Origin of Language* era coerente con le sue convinzioni filosofiche ed epistemologiche: nel connettere un ampio numero di fenomeni linguistici all'esperienza del corpo, e nel provare a spiegarli facendo ricorso a una legge di causazione uniforme, egli cercò di conciliare antiche questioni linguistiche con nuove urgenze filosofiche, e fornì al più celebre cugino un appiglio teorico per spiegare l'origine del linguaggio in termini naturali. Al tempo stesso non vi è dubbio che, nell'adottare il modello wedgwoodiano, Darwin lo abbia piegato alle proprie esigenze, rendendolo compatibile con la teoria dell'evoluzione per selezione naturale.

La grande divergenza tra i due cugini riguardava in effetti uno dei punti nevralgici delle discussioni dell'Ottocento britannico, vale a dire la differenza tra esseri umani e altri animali. Considerato che il linguaggio ricopriva un ruolo-chiave nel dibattito, l'imitazione linguistica può essere vista come pietra angolare di due diverse concezioni: essa può essere considerata come corollario della capacità esclusivamente umana di cogliere le somiglianze negli oggetti – quale sembra essere la posizione di Wedgwood –, o come prova della continuità che intercorre tra le diverse specie –, come sostenuto da Darwin. Per quanto riguarda Max Müller, egli riconobbe la presenza di capacità imitative negli animali non umani, e questa fu una delle ragioni che lo portarono a rigettare l'imitazione come meccanismo adeguato a spiegare l'origine del linguaggio umano, da lui considerato come la controparte fenomenica della presunta unicità dell'uomo (cfr. Piattelli, 2016).

¹¹ Questa la principale critica che venne mossa al *Dictionary* di Wedgwood nelle parole di alcuni recensori contemporanei: si veda per es. *Saturday Review* ([Anon.], 1860) e *The Edinburgh Review* ([Anon.], 1868). Per una trattazione più ampia delle recensioni al *Dictionary* cfr. Piattelli (2019).

¹² Le copie di questi volumi sono conservate presso la «Hensleigh Wedgwood Collection», Rare Books Collection, Cadbury Research Library, University of Birmingham.

Vale la pena ricordare, in chiusura, come il lavoro di Wedgwood, per quanto rilevante ai suoi tempi, sia poi caduto in una sorta di oblio – un destino che egli peraltro divide con molti altri filologi suoi contemporanei, come Frederic William Farrar, Robert Gordon Latham (1812-1888), Thomas Hewitt Key (1799-1875), Richard Chenevix Trench (1807-1886), Carl Friedrich Lottner (1834-1873), Chauncey Wright, William Walter Skeat (1835-1912), William Balfour Winning (1801-1845) e John William Donaldson (1811-1861), fra gli altri, le cui teorie presentavano talvolta degli aspetti legati al fonosimbolismo (cfr. Plotkin, 1989). Prima ancora di interrogarsi sui motivi di questo oblio, sarà necessario indagare ulteriormente l'impatto delle teorie naturaliste del linguaggio sull'ambiente vittoriano e il loro rapporto con gli argomenti evolutivisti¹³. Possiamo essere abbastanza certi, però, che esse abbiano avuto un importante sostenitore nel padre dell'evoluzione per selezione naturale.

Una prova significativa in questo senso si può rintracciare in una lettera che Darwin scrisse a Frederic Farrar nel 1865, dopo aver letto il suo *Chapters on Language*, uscito nello stesso anno. Nella lettera, Darwin sottolinea l'interesse e il piacere che aveva ricavato dalla lettura del volume di Farrar: «[I]ndirect interest in your book», scrive, «has been increased from Mr Hensleigh Wedgwood, whom you often quote, being my brother in law». Trattandosi di una lettera privata, Darwin poté confessare il proprio punto di vista sulle teorie fonosimboliche con maggiore libertà di quanto non potesse fare in un libro a stampa, e si disse certo del fatto che esse avrebbero infine ricevuto il giusto riconoscimento: «I formerly read Max Müller & thought his theory (if it deserves to be called so) both obscure & weak; & now after hearing what you say, I feel sure that this is the case & that your cause will ultimately triumph»¹⁴.

¹³ A questo proposito cfr. Richards, 1987 e 2002.

¹⁴ Darwin a Farrar, 2 Nov [1865], cfr. <http://www.darwinproject.ac.uk/letter/entry-4929> (ultimo accesso settembre 2019).

Riferimenti bibliografici

Alter, S.G.

1999, *Darwinism and the Linguistic Image*, Baltimore-London, John Hopkins University Press.

2007, «Darwin and the linguists: the coevolution of mind and language, Part 1. Problematic friends», in *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 38, pp. 573-584.

[Anon.]

1860, «Wedgwood's Dictionary of English Etymology», in *Saturday Review*, July 28, 10 (248), pp. 117-118.

1868, «English Dictionaries», in *The Edinburgh Review*, July, 128 (261), pp. 48-81.

Barrett, P.H. - Gautrey, P.J. - Herbert, S. - Kohn, D. - Smith, S. (eds.)

1987, *Charles Darwin's Notebooks, 1836-1844: Geology, Transmutation of Species, Metaphysical Enquiries*, Ithaca, Cornell University Press.

Brown, T.

1846, *Lectures on the Philosophy of the Mind*, Edinburgh, William Tait (prima ed. 1820).

Burrow, J.W.

1966, «The Uses of Philology in Victorian England», in J. Burrow (ed.), *Evolution and Society*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 180-204.

Darwin, C.

1859, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*, London, John Murray.

1871, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, London, John Murray.

1872, *The Expression of the Emotions in Man and Animals*, London, John Murray.

Dowling, L.

1982, «Victorian Oxford and the Science of Language», in *Publisher Modern Language Association*, 97 (2), pp. 160-178.

Gensini, S.

2011, «Darwin e il dibattito linguistico coevo», in *Paradigmi*, 24 (2), pp. 47-66.

2014, «Darwin e l'origine del linguaggio: fra storia naturale e teoria», in S. Bucchi - S. Gensini (a cura di), *Darwiniana. Evoluzione e comunicazione*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 57-76.

Hodge, M.S.J.

1991, «The History of the Earth, Life, and Man: Whewell and Palaetiological Science», in M. Fisch - S. Schaffer (eds.), *William Whewell: A Composite Portrait*, Oxford, Clarendon Press.

- Houghton, W.E. (ed.)
1966, *Wellesley Index of Victorian Periodicals 1824-1900*, Toronto, University of Toronto Press.
- Knoll, E.
1986, «The Science of Mind and the Evolution of Language», in *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 22, pp. 3-22.
- Lyell, C.
1835, *Principles of Geology*, London, John Murray (prima ed. 1830).
- Müller, M.
1861, *Lectures on the Science of Language*, London, Longman, Green, Longman and Roberts.
1864, *Lectures on the Science of Language, Second Series*, London, Longman, Green, Longman, Roberts and Green.
- Piattelli, M.
2016, «“Language Is Our Rubicon”: Max Müller’s Quarrel with Hensleigh Wedgwood», in *Publications of the English Goethe Society*, 85 (2-3), pp. 98-109.
2019, *Pleasure of imitation. Naturalismo e filogenesi del linguaggio nelle teorie di Hensleigh Wedgwood e di Charles Darwin*, Pisa, Edizioni ETS.
- Plotkin, C.H.
1989, *The Tenth Muse: Victorian Philology and the Genesis of the Poetic Language of Gerard Manley Hopkins*, Carbondale and Edwardsville (IL), Southern Illinois University Press.
- Radick, G.
2002, «Darwin on Language and Selection», in *Selection*, 3, pp. 7-16.
- Richards, R.J.
1987, *Darwin and the Emergence of Evolutionary Theories of Mind and Behavior*, Chicago (IL), Chicago University Press.
2002, «The Linguistic Creation of Man: Charles Darwin, August Schleicher, Ernst Haeckel, and the Missing Link in 19th-Century Evolutionary Theory», in M. Doerres (ed.), *Experimenting in Tongues: Studies in Science and Language*, Stanford (CA), Stanford University Press.
- Tooke, J.H.
1798, *The Diversions of Purley*, London, St. Paul’s Church yard (prima ed. 1786).
- [Wedgwood, F.J.]
1862, «The Imitative Theory and Mr. Max Müller’s Theory of Phonetic Types», in *Macmillan’s Magazine*, 7, pp. 54-60.
- Wedgwood, H.
1833, «Grimm’s Deutsche Grammatik», in *The Quarterly Review*, 50 (99), pp. 169-189.

- 1844, *The Principles of Geometrical Demonstration Deduced from the Original Conception of Space and Form*, London, Taylor and Walton.
- 1845, «On Onomatopoeia», in *Proceedings of the Philological Society*, 2 (34), pp. 109-118.
- 1848, *On the Development of the Understanding*, London, Taylor and Walton.
- 1856a, «On the Knowledge of Body and Space», in *Transactions of the Cambridge Philosophical Society*, 9, pp. 157-165.
- 1856b, *The Geometry of the Three First Books of Euclid, by Direct Proof from Definitions Alone*, London, Walton and Maberly.
- 1859, *A Dictionary of English Etymology, A-D*, London, Trübner & Co.
- 1865, *A Dictionary of English Etymology, Q-Z*, London, Trübner & Co.
- 1866, *On the Origin of Language*, London, Trübner & Co.
- 1872, *A Dictionary of English Etymology*, London, Trübner & Co (prima ed. 1859).
- Whewell, W.
- 1837, *History of the Inductive Sciences*, London, Parker & Strand.
- 1840, *Philosophy of the Inductive Sciences*, London, Parker & Strand.